

TITO IN INCOGNITO A GHIAIE?

di Alberto Lombardoni

Riordinando l'imponente incartamento in mio possesso sui Fatti di Ghiaie ho ritrovato un documento eccezionale che avevo smarrito e che cercavo da molto tempo: una prova del passaggio a Ghiaie di Bonate di Tito, il futuro dittatore della Jugoslavia. Benché il fatto fosse avvenuto nel dicembre del 1943 e non avesse alcuna relazione con le apparizioni avvenute sei mesi dopo nello stesso luogo, voglio comunque rendere pubblico il contenuto di quel documento che ritengo molto interessante anche dal punto di vista storico. Si tratta delle confidenze della partigiana "Pina l'infermiera" o meglio della "Primula del Brembo" che si prodigò molto, durante la Seconda Guerra mondiale, per mettere in salvo ricercati politici e prigionieri fuggiti ai nazisti e ai fascisti, nascondendoli e accompagnandoli persino al confine svizzero. Mario Pezzotta incontrò l'ex-partigiana l'11 novembre 1953 che gli rivelò tra l'altro di aver ospitato una notte il "futuro Maresciallo Tito" in una cascina isolata di Ghiaie di Bonate. Ecco il resoconto scritto dal Pezzotta di quell'incontro con la valorosa partigiana.

PINA LA PRIMULA DEL BREMBO

Bergamo 11 novembre 1953

Giuseppe (Josip) Broz – il futuro Maresciallo Tito – è stato ospite dieci anni fa, negli ultimi giorni del 1943 di un paese del bergamasco. L'interessante rivelazione è stata fatta da una ex partigiana, Giuseppina Previtali di anni 30, che abita in una casa di contadini a Ghiaie di Bonate. La Previtali è una bella figura di patriota, notissima per la sua coraggiosa attività svolta durante il periodo della lotta di liberazione a favore soprattutto dei rifugiati politici e dei prigionieri fuggiti dopo l'8 settembre dal campo di concentramento della Grumellina. Era chiamata allora "Pina l'infermiera" e "Primula del Brembo" e si rese veramente benemerita, tanto che anche oggi gode della massima stima da parte di tutti, anche dagli avversari politici.

Ricercata a Bergamo, a Milano, a Domodossola, a Como, ove volta a volta veniva segnalata la sua presenza ai comandi tedeschi e fascisti, riuscì sempre con la sua aria di contadina ingenua a sfuggire alla cattura così da conquistarsi la fama di inafferrabile.

Suo validissimo compagno nell'opera di assistenza ai prigionieri era allora un anziano contadino di Ghiaie, certo Angelo Rota detto "il francés". Inglese, slavi, greci, russi, neo-zelandesi, marocchini furono dalla Pina o dal "francés" accompagnati attraverso la Valle Brembana e la Val d'Ossola sani e salvi in Svizzera, dopo essere stati per oltre sei mesi tenuti nascosti, assistiti, alimentati, nelle cascine delle campagne di Bonate, di Ponte S. Pietro, di Presezzo, di Terno d'Isola, di Ambivere.

L'INCONTRO CON TITO

La stessa Previtali che ci ha accolto con l'abituale sorridente cortesia nella sua casa di Ghiaie, ci ha richiamato nei suoi particolari ancora ben distinti nella sua memoria, l'incontro con Giuseppe Broz che essa credette allora un semplice "capo" di partigiani jugoslavi.

Una sera del dicembre 1943, poco prima della mezzanotte, la Pina, che per ragioni di maggior sicurezza non dormiva nella propria casa, ma assieme con un fratello nella cascina dell'Angelo Rota, il "francés", una cascina isolata nella campagna, fu richiamata da alcuni colpi discreti battuti all'uscio della cucina ove essa vegliava a cucire biancheria per i prigionieri rifugiati nella zona.

Aperto l'uscio si presentò un ufficiale jugoslavo già da lei conosciuto sotto il nome di Nicola, il quale le chiese ospitalità per sé e per un'altra persona che lo seguiva. I due vestivano in borghese e sull'abito grigio indossavano entrambi un impermeabile.

Lo "sconosciuto" entrato in cucina, apparve subito all'occhio attento della ragazza come "il capo": autoritario verso "Nicola" quanto cortesissimo con lei.



Le cascine intorno al paese di Ghiaie di Bonate nel 1943



Josip Broz, il futuro Maresciallo Tito della Jugoslavia

La Pina preparò ai due ospiti delle uova al burro, che servi con della polenta rimasta sul tagliere e con un fiasco di vino.

Lo sconosciuto volle sapere perché la Pina avesse il soprannome di infermiera, poi si compiacque per la sua assistenza ai prigionieri, ma soprattutto – sottolineò – verso "i partigiani di Tito". Parlava a fatica l'italiano mentre l'altro, il Nicola, conosceva molto meglio la nostra lingua. Quando discorrevano tra di loro non si capiva niente di niente. Soprattutto il vino piaceva molto allo sconosciuto, racconta la Pina.

"Ad un certo punto – ricorda la Pina – senza esitazione alcuna, mi disse che era ricercato dai fascisti i quali avevano messo sulla sua testa una taglia di 50 mila lire. L'altro stava a sentire e mostrava un grande rispetto verso quel personaggio".

La ragazza ricordava che da qualche giorno i prigionieri jugoslavi andavano dicendo che era imminente l'arrivo del loro "capo" il quale avrebbe deciso se

farli partire per la Svizzera, accompagnati dalla "Primula del Brembo" e dal "Francés" oppure se avessero invece dovuto rimanere ancora nascosti nelle campagne di Bonate e delle Ghiaie.

"Dopo la cena – ricorda sempre la ex partigiana – stettero a lungo a parlare tra di loro; quindi presero le coperte che Pina aveva messo a loro disposizione e salirono nel fienile dove trascorsero il resto della notte. Il giorno dopo sia il Nicola che lo sconosciuto (soltanto prima di partire mi disse di chiamarsi Giuseppe Broz) rimasero per lunghe ore a discutere. Uscirono solo per pochi minuti nel campo attiguo ed io approfittai di quell'occasione per scattare una foto che mi è servita, pochi mesi fa a individuare nell'ospite sconosciuto il... famigerato Tito".

ERA PROPRIO LUI, TITO

A questo punto del suo racconto la Previtali si interrompe e va ad aprire un cassetto della credenza. Fra le molte fotografie di ex prigionieri da lei scattate in quel periodo turbinoso e conservate, ce ne mostra una, formato sei per nove. Ritrae Giuseppe Broz alto, piuttosto tarchiato, a capo scoperto, le mani ficcate nelle tasche dell'impermeabile, e accanto a lui "il Nicola", un uomo apparentemente più giovane, dal viso duro, anch'egli indossante un impermeabile. La foto è alquanto sbiadita e un poco sfuocata. Il volto di Tito appare ben diverso da quello pieno e grasso del dittatore jugoslavo come siamo soliti a vedere nelle foto più recenti. La foto che la Pina ci fa osservare è per altro somigliantissima a quelle riprodotte in un servizio di un settimanale milanese in occasione della visita di Tito a Londra e nel quale il dittatore veniva presentato in alcune istantanee di dieci anni fa. (Ricordo al lettore che questa testimonianza è del 1953 e i fatti sono avvenuti nel 1943).

È stata proprio una di tali fotografie che "ha rivelato" all'ex partigiana Pina chi era il personaggio di quella notte e che Giuseppe Broz era in realtà Tito in persona.

La partenza di Broz avvenne alla mezzanotte. Ringraziò la ragazza dell'ospitalità e dell'assistenza ai prigionieri iugoslavi suoi connazionali e disse con tono autoritario: "Essi non partiranno per la Svizzera. Resteranno ancora qui per un po'; verrà Nicola a prenderli...". Così dicendo strinse la mano alla ragazza ed uscì seguito dall'ufficiale.

ERANO PARTIGIANI IUGOSLAVI

"Io continuai il mio lavoro – continua la Pina – per un altro mese, fin quando ritornò Nicola dicendomi che con lui sarebbero partiti i partigiani di Tito che erano una quindicina, tutti nascosti dall'8 settembre nelle cascine qui d'intorno e nella zona d'Albenza. Dei prigionieri iugoslavi non vollero partire i tre fratelli Glenici, di Belgrado, ufficiali di aviazione, che accompagnai al confine della Svizzera dove ancora oggi si trovano e un certo Drago che attualmente risiede a Basilea non potendo rientrare in Jugoslavia perché, a quanto mi è stato detto, i suoi famigliari sono stati incarcerati. Il Drago è tornato quest'anno alle Ghiaie per salutarmi e per ringraziare i contadini che l'hanno in quei tristi tempi salvato.

Egli mi ha dichiarato senza molte spiegazioni, che non tornerà più in Jugoslavia. Anche un altro iugoslavo, il dott. Iso Alcalais medico, e un suo infermiere non hanno più voluto tornare da... Tito. Tanto il dott. Iso quanto il Drago hanno riconosciuto nella foto il Maresciallo Tito".

Questo senza fronzoli il semplice racconto di "Pina l'infermiere" la quale con certe vivacissime espressioni proprie del suo temperamento e per la sua fede di italiana, non si mostra certo soddisfatta, ora che sa chi era Giuseppe Broz, di avergli dato ospitalità e di aver essa stessa messa a rischio la sua vita per il futuro dittatore iugoslavo, l'oppressore e il persecutore di tanti italiani dell'Istria, il nemico numero uno dell'italianità di Trieste.

"Se lo avessi saputo...!" e nella sua voce fredda la passione, non spenta, della valorosa combattente della libertà. Mario Pezzotta

AGENTI SEGRETI A GHIAIE

Perché rifugiarsi proprio a Ghiaie di Bonate? Forse perché la posizione di questo paesino sconosciuto permetteva molte vie di fuga verso la pianura, verso il fiume Brembo, verso Milano o il Varesino, verso Lecco, ma soprattutto perché era molto facile attraversare le valli vicine raggiungere il confine svizzero.

E come sapete, sei mesi dopo, durante e dopo le apparizioni alla piccola Adelaide Roncalli, Ghiaie di Bonate fu particolarmente monitorata da agenti segreti britannici che trasmettevano notizie a Londra tramite una radio nascosta in un vecchio mulino situato a Clanezzo, a circa una decina di km da



Josip Broz durante la lotta partigiana



Il Maresciallo Tito, dittatore della Jugoslavia



Gli agenti britannici Peter Cooper e don Vittorio Bonomelli

Ghiaie. I documenti parlano della presenza di almeno sei agenti segreti che controllavano il territorio e lo spostamento delle truppe tedesche per preparare un pesante bombardamento delle basi e dei ministeri che i nazisti avevano trasferito a Bergamo e a San Pellegrini in val Brembana.

Nell'estate del 1944, l'agente Peter Cooper si recava spesso a Ghiaie di Bonate sotto falsa identità e travestito da prete per controllare la situazione, visto che ogni giorno affluivano in quel luogo decine e decine di migliaia di pellegrini.